

NINO FRANK, QUELL'INTELLETTUALE DEL NOVECENTO DA BARLETTA A PARIGI

Una breve biografia del Dott. Roberto Poppi, Roma, 12/5/1986

Nino Frank è nato a Barletta il 27 giugno 1904 da genitori svizzero-tedeschi in via M. R. Imbriani, palazzo Tresca.

Il padre, poco più che ventenne, giunse nella città pugliese, con la moglie appena diciottenne, intorno al 1882 (e non ai primi del '900 come erroneamente scrive il Pàstina nella recensione a sua firma apparsa su "L'osservatore" dell'ottobre 1970) per assumere la direzione del grande stabilimento vinicolo che la ditta Combès di Bèzieres aveva fatto costruire a Barletta a metà strada tra la piazza S. Agostino (dove sorgeva l'Ospedale civile) e la piccola borgata dei "sette frati" sulla via per Trinitapoli, quasi di fronte alla centrale del gas (poi demolita).

In quattro o cinque grandi capannoni contenenti enormi botti di rovere venivano effettuati la produzione e lo stoccaggio del vino pugliese rosso di alta gradazione (lo si indicava allora con il nome di vino nero) destinato alla esportazione verso la Francia per irrobustire, con opportune operazioni di taglio, i vini bordolesi di più bassa gradazione alcolica.

Nino Frank era l'ultimo rampollo capitato a completare la famiglia Frank aggiungendosi alle tre sorelle ed al fratello, più grandi di lui dai 25 ai 17 anni, i quali presto lasciarono la casa comune in seguito ai naturali eventi matrimoniali.

La famiglia Frank, ridottasi ormai a tre sole persone, si trasferì dal palazzo Tresca in un appartamento al secondo piano del vicino palazzo Lanciano, dove aveva sede la Sottoprefettura che ne occupava l'intero primo piano, mentre infine i localia piano terra ospitavano il "Circolo degli impiegati".

Per chi ne ha ancora memoria, quel Circolo era un luogo di convegni di molti esponenti della borghesia locale, cui si erano venuti aggregando, con un processo spontaneo di osmosi, operatori economici ed impiegati oriundi di altre regioni italiane, nonché alcuni "forestieri" d'Oltralpe, compreso il padre del Frank.

Fra i vari locali in cui si articolava la sede del Circolo stesso, un ampio salone male illuminato era destinato a sala di lettura, dove un lungo tavolo centrale ospitava giornali e riviste che costituiranno, pu in un'atmosfera fumosa e quasi dickensiana, il punto di maggiore attrazione del bambocchetto qual era allora Nino Frank, che a poco più di tre anni d'età, ammesso di straforo a frequentare il Circolo al seguito del padre, imparò a

decifrare quel materiale giornalistico esposto sul gran tavolo, grazie all'ausilio premuroso e condiscendente di qualche generoso e paziente frequentatore del Circolo stesso.

In "Memoire brisée" quel Circolo è riesumato sotto l'aspetto favoloso della iniziazione ad un lungo viaggio nella letteratura; ma vi compaiono pure i "Cappuccini" – orfanotrofio o gerontocomio che fosse – e, circostanza più importante, gli inquilini della grande villa che vi sorgeva poco distante: quella di don Alfredo (Reichlin) – le figlie fanciulle bionde dai grandi occhi bleus -, anch'egli immigrato d'origine svizzera che aveva fatto fortuna nel commercio all'ingrosso del carbone. (Il nipote del vecchio "don Alfredo", anch'egli di nome Alfredo Reichlin, è collocato oggi fra i primi dieci della nomenclatura del PCI).

I pique-niques a Canne, poco distante dall'Ofanto, le scorribande nel complesso dello stabilimento delle "Olierie meridionali" (cui era preposto l'ing. Kuckhoff, cognato del Frank) a due passi dalla stazione delle Tramvie meridionali Bari-Barletta posta sulla via per Andria, sono riferimenti precisi al periodo della fanciullezza di Nino Frank nella sua città natale di cui è rievocato il ricordo nel "Mémoire brisée".

Nel "Bruit parmi le vent" i riferimenti personali dell'autore all'ambiente barlettano vengono esattamente riferiti dal P°stina nella recensione apparsa nella rivista "L'osservatore". Ad essi vanno aggiunti i vagabondaggi nelle vie e vicoli attorno alla Cattedrale, all'antica Cantina della Disfida, al Castello normanno e al porto, nonché le serate trascorse nell'unico cinema che allora aveva il nome di "Sala Roma".

In occasione del ritorno di Frank a Barletta, per brevi soggiorni, dopo i lunghi anni di assenza dovuti all'esilio politico, egli scopre che la città, pur tra molti cambiamenti, è rimasta immutata nel quadrivio che verso la stazione ferroviaria si ingentilisce nei giardini ai due lati di quella strada. Là dove erano gli uffici delle poste e telegrafi a pianoterra del palazzo Lattanzio, c'è ora un bar: qui Nino Frank sosta ad un tavolino per sorbire un caffè e il suo sguardo va alla ricerca del Circolo Leone XIII che era a pianterreno del palazzo Scuro (frequentato da "singolari patriarchi" "quasi senza parole, quasi senza sguardi, il cui solo bene è, si sarebbe tentati di credere, quella sedia un po' sbilenca collocata sul marciapiede per un'attesa immemorabile"). Quel circolo è stato sostituito dalla sede della Democrazia cristiana, ma sembra che sul marciapiede antistante vi sostino personaggi non molto dissimili da quelli che la memoria rievoca.

Nel 1916 muore il padre di Nino Frank e questi, conseguita la licenza ginnasiale, si trasferisce con la madre a Napoli dove frequenta il liceo

internazionale; al termine dei corsi di studio, già in possesso di una perfetta conoscenza del francese e sufficientemente erudito in fatto di letteratura francese, parte, all'età di 19 anni, per la Francia alla scoperta di Parigi.

Dopo una permanenza di circa un anno nella capitale francese, dove intreccia

Rapporti di amicizia con i massimi esponenti della cultura internazionale che hanno scelto a propria dimora la Ville lumière, rientra in Italia soggiornando brevemente a Torino e poi a Milano fino agli inizi del 1926 quando Ugo Ojetti, direttore del "Corriere della sera", lo assume in servizio e lo invia a Parigi in qualità di redattore artistico dello stesso "Corriere" dalla Francia.

Il mestiere del giornalista gli è divenuto presto familiare e del resto i suoi scritti erano già apparsi in Italia sulla "Fiera letteraria", sul "Baretti", su "Solaria" ecc. ma la collaborazione più frequente ed intensa è quella prestata al prestigioso "Il Mondo" di Amendola.

Intanto maturava in Bontempelli il proposito di creare una rivista letteraria che rompa con la tradizione ristretta nell'ambito nazionale e ancorata a vecchi miti ottocenteschi prediletti dalla narrativa italiana del primo Novecento, e tenti di imporsi anche e soprattutto in Francia, a Parigi che resta – secondo quanto dirà Nino Frank in un'intervista al settimanale parigino "Commedia" "le tramplin du monde" – con un "programma di una narrativa antilirica, antisoggettiva, antipsicologica e raccontabile" come ricorda la curatrice di "Lettere a 900" di si farà cenno fra poco.

"900" sarà il titolo della nuova rivista bontempelliana ed il novecentismo dovrà rappresentare quel "realismo magico" posto a base della poetica del nuovo secolo.

La grande sorpresa di Bontempelli di dar vita a "900", rivista in lingua francese, si realizza finalmente a metà del 1926, pur tra mille difficoltà non escluse quelle frapposte da Curcio Malaparte (già Suckert), il quale dirige la Casa editrice di "900", cioè "La Voce", e che ripetutamente ma invano chiede a Bontempelli di figurare come cofondatore della rivista. Nino Frank ne sarà il segretario della redazione parigina mentre Corrado Alvaro sarà il segretario di redazione per l'Italia.

«Così intorno al "Mondo" nasceva quel sodalizio a tre, Alvaro-Bontempelli-Frank, lealissimo e generoso, paritario nonostante differenze d'età, di provenienza e di fama, che sarebbe stato fondamentale per la vita di "900"», così annota Marinella Mascia Galateria nel pregevolissimo volume «Alvaro-Bontempelli-Frank. LETTERE A "900"», edito

recentemente dalla Casa editrice Bulzoni di Roma. Il libro in questione contiene le lettere scambiate tra Bontempelli e Frank, quelle di Alvaro dirette a Frank, “tutto materiale inedito proveniente dagli archivi privati di casa Bontempelli a Roma e di Nino Frank a Parigi”, come precisa nelle “note redazionali” la Mascia Galateria.

La rivista “900” ebbe grande successo in Francia dove Nino Frank fece ricorso a tutti gli accorgimenti e stratagemmi possibili per assicurare alla rivista di Bontempelli la collaborazione degli autori stranieri più in vista a quei tempi.

Nella intervista concessa a “Commedia” e poi in un articolo apparso su “Revue nouvelle”, in cui veniva passata in rassegna la letteratura contemporanea italiana, Nino Frank aggiungeva alcune considerazioni poco favorevoli nei riguardi del regime fascista. Curzio Malaparte che, malgrado ne fosse l’editore quale direttore della “Voce”, avversava fieramente “900” e Bontempelli e Alvaro e Frank (e già era in atto l’aspra contesa cartacea fra i fautori delle correnti letterarie “strapaese” e “stracittà”, i primi legati alla tradizione del passato e i secondi proiettati verso confini più avanzati; Malaparte, dopo qualche ondeggiamento, s’era schierato a difesa di “strapaese”); prese a spunto quelle deviazioni antifasciste del Frank per chiederne la testa.

E l’ottenne dopo che sul giovane segretario di redazione di “900” aveva infierito Tommaso Sillani, direttore del periodico “La Rassegna italiana”, con articoli velenosi e la richiesta perentoria di applicare l’ostracismo all’antifascista Nino Frank. Che alla fine del 1928 fu “licenziato dal “Corriere della sera” e fu messo al bando dalla stampa italiana.

La Casa editrice “Alpes” non poté mettere in circolazione la “Letteratura francese di ieri e di oggi” dello stesso Nino Frank, fresca di stampa, e nel 1929 furono mandate al macero tutte le copie dello sfortunato volume.

Finì in quell’epoca la collaborazione di Frank nella stampa italiana e lui stesso, ormai inserito d’ufficio nella schiera degli antifascisti, restò lontano dalla sua terra natia, dove poté fare ritorno in saltuarie occasioni dopo la fine della guerra.

Redattore capo della rivista “Bifur”, di cui fu uno dei più attivi fondatori, applicò a quella rassegna le scelte già sperimentate con “900”, dando ospitalità a scrittori ed artisti di fama mondiale come Blaise Cendrars, Isaac Babel, Ilya Ehrembourg, Bruno Barilli, Giorgio De Chirico, Francio Picabia, Pierre Mac Orlan, Nathan Altmann, Ernest Hemingway, Massimo Bontempelli, Alberto Savinio, Emilio Cecchi, S.M. Eisenstein, Jacques Prévert e, naturalmente, James Joyce, con il quale era in rapporti di grande

amicizia, specie dopo aver collaborato con lui nella versione in italiano del “Finnegans Wake”.

Dopo la liberazione del nostro Paese, riprese i contatti con i vecchi amici di un tempo e per qualche anno collaborò al nuovo “Mondo” di Pannunzio ed al “Corriere”.

Ma la prevalente attività di giornalista e letteraria svolta a Parigi, e poi, gli incarichi con carattere di esclusiva affidatigli dall’UNESCO, che per un quinquennio gli precludevano la possibilità di prestazioni esterne, distolsero Nino Frank da un’ulteriore sua presenza diretta nelle attività letterarie nel nostro Paese.

Poi, dopo la quinquennale parentesi dell’UNESCO, il ritorno alla letteratura: numerose “pièces” per la radio ed il cinema, per la televisione e per il teatro, tra cui “Le bouveur émerveillé” e “Ex Napoléon”; vari libri come “Cinema dell’arte”, “Petit cinéma sentimental” e “Montmartre ou les enfants de la folie” illustrato con guaches di Pierre Mac Orlan (1956) e poi “Mémoire brisée” (1967), “Le bruit parmi le vent” (1968), “Parigi 20+1” (1979) e “10.7.2 et autres portarits” (1983), nonché la traduzione dall’italiano in francese di una cinquantina di opere di vari autori italiani, e cioè Pavese, Brancati, Zavattini, Malaparte, Ledda, Calvino, Satta, Savinio, Sciascia, Gina Lagorio ecc.

* * *

E’ appena il caso di rilevare che i ricordi barlettani di Nino Frank inseriti nei libri “Mémoire brisée” e “Le bruit parmi le vent” non sono annotazioni marginali, benché la trama delle due opere si sdinapi prevalentemente attraverso la rievocazione dei grandi esponenti della letteratura e dell’arte con i quali il Frank ebbe dimestichezza, intrattenendo con essi rapporti di amicia di cui è rinvenibile traccia anche nelle opere di quegli autori. I loro nomi sono nelle locandine dei due libri; ma ad essi vanno aggiunti anche Montale, Savinio, Hemingway, Svevo, Bruno Barilli.

Va peraltro sottolineato il fatto che da quei sommari ricordi trapelano segni di una mai sopita fedeltà alla terra natia, la verifica quasi di una proustiana ricerca del tempo passato che l’autore non considera affatto perduto perché è ancora nostalgicamente vivo e presente nella sua memoria.